

Omelia dell'Arcivescovo nella Messa Crismale

Spoleto, Basilica Cattedrale, 23 marzo 2016

Cari fratelli nel Sacerdozio,

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi». Mai come quest'anno ci risuona forte nel cuore questa parola, che l'evangelista Luca pone al centro di una serie di "oggi" che ritmano il suo vangelo, dalla nascita di Gesù fino alla morte in croce: «Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore» (Lc 2, 11), «Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19, 9), «Oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23, 43). Questo "oggi" è per noi l'Anno giubilare della misericordia, che celebriamo richiamandoci a quell' "anno di grazia del Signore" che Gesù proclama nella sinagoga di Nazareth.

Sappiamo bene che il nostro tempo, attraversato da fantasmi di paura e di morte, ha bisogno di una ventata di speranza e di vita nuova. Ma sappiamo anche che la vita dell'uomo è possibile solo se ascolta il Vangelo della misericordia. Per questo oggi consacriamo gli olii che servono a *far nascere* alla vita cristiana, a *far crescere* la vita della Chiesa, a *dare consolazione* al tempo della sofferenza e ai mali della società: sono il balsamo che discende dalle piaghe del Signore, dall'amore senza limiti di quella passione che ci prepariamo a celebrare; sono il "di più" di amore e di speranza che - solo - può salvare il mondo.

Ecco l'anno di grazia del Signore! Sulla bocca di Gesù, questo è un anno di consolazione, di prossimità, di tenerezza, di rinnovamento. Celebrare il Giubileo vuol dire trasformare la Chiesa e l'umanità, lasciarsi come "travolgere" dal Vangelo della grazia e della misericordia: «La misericordia di Dio - ha scritto Papa Francesco nel Messaggio per questa Quaresima - trasforma il cuore dell'uomo e gli fa sperimentare un amore fedele e così lo rende a sua volta capace di misericordia. È un miracolo sempre nuovo che la misericordia divina si possa irradiare nella vita di ciascuno di noi, motivandoci all'amore del prossimo».

L'*oggi* proclamato da Gesù è per noi anche questo ritrovarci insieme per rivivere le origini del nostro sacerdozio e rendere grazie al Signore per un dono che ci sovrasta e di cui non siamo stati e non saremo mai pienamente degni. Eppure, per grazia siamo quello che siamo e la grazia di Dio in noi non è stata vana (cf 1 Cor 15, 10), giacché ci ha resi co-protagonisti con lui dell'economia della salvezza, che continua a compiersi nel suo popolo santo.

Ad elevare un commosso e gioioso rendimento di grazie a Cristo Gesù per il dono d'amore che egli ci ha fatto e che, per mezzo nostro, ha elargito alla sua Chiesa, sono innanzitutto quanti ricordano un anniversario di ordinazione: p. Luigi Giuliani, degli Agostiniani di Cascia, con 80 anni di Messa e quasi 103 di vita (a lui il nostro pensiero ammirato e riconoscente!); don Vincenzo Alimenti, don Guerrino Conti, don Giovanni Ferri e don Elio

Zocchi con 60 anni, don Gaetano Conocchia con 55 anni, don Saverio Saveri con 50 anni, don Riccardo Scarcelli e don Mario Proietti, dei Missionari del Preziosissimo Sangue, con 25 anni. Il Vescovo e l'intera Diocesi guardano a voi con venerazione e gratitudine, ed abbracciano in un unico sentimento di affetto e azione di grazie i sacerdoti che nel corso dell'anno sono stati chiamati dal Signore a ricevere il premio promesso ai servi fedeli: don Giovanni Marchetti, padre Adalberto Di Donato, dei Passionisti della Madonna della Stella, don Lanfranco Chiaretti.

Con animo riconoscente saluto tutti voi, cari fratelli nel Sacerdozio. Il Signore e questa nostra Chiesa attendono molto da voi: dalla vostra dedizione, dal vostro equilibrio sapiente, dalla vostra forza operativa. Le mutate condizioni in cui si svolge quotidianamente il ministero rendono più gravoso il vostro lavoro e più delicato e insostituibile il vostro compito. Con la vostra maturità umana e sacerdotale, con la vostra esperienza spirituale e pastorale, voi portate insieme con me la gloria e il peso dell'annuncio del Vangelo agli uomini e alle donne di questa nostra terra. Dio vi ricompensi, come Lui solo sa fare, rinnovando ogni giorno in voi la giovinezza dello spirito.

Tutti insieme, questa sera vogliamo riprendere la gioiosa consapevolezza della nostra vocazione; vogliamo ripetere quel sì vigoroso e fiducioso che ha consacrato in maniera totale e irrevocabile la nostra vita. E vogliamo qui nuovamente scoprire il vincolo fondamentale che dà realistica consistenza alla comunione fra noi: è il vincolo dell'Ordine sacro che, configurandoci a Cristo, capo della Chiesa, fa di noi una comunità sacerdotale fraternamente unita e resa mirabilmente coesa dall'amore indefettibile del Signore Gesù. All'unità di consacrazione si unisce l'unità di missione; alla comunione fra noi si aggiunge e si coniuga la comunione con gli altri, cioè con tutto il popolo di Dio, al quale siamo mandati e in mezzo al quale nasce il nostro sacerdozio ministeriale. Divenuti, per l'imposizione delle mani del Vescovo, uomini di comunione, rinviviamo, in quest'ora tanto solenne e decisiva, il vincolo di comunione con Cristo, con la Chiesa e fra di noi.

Con Cristo innanzitutto: nella fede più genuina e profonda; nell'ascolto e nella testimonianza vitale della sua parola, che in questo Anno Santo ci invita con insistenza a diventare misericordiosi come il Padre; nella preghiera, che ci trattiene con lui in un rapporto personale di fiducia, di fedeltà, di amore; in un esercizio continuo di conversione interiore, che quotidianamente radichi il ministero nella prima chiamata di Gesù e lo ravvivi nel rapporto personale con Lui. In questo modo, la nostra esistenza parlerà la lingua della pazienza e della perseveranza; non rimarremo "turisti dello spirito", eternamente indecisi e insoddisfatti, perché avremo coscienza di essere nelle mani di Uno che non viene meno alle promesse e la cui Provvidenza fa sì che nulla possa mai separarci da tale appartenenza (cf Rom 8, 31-39).

Tuttavia, sappiamo bene che appare spesso sul nostro cammino una tentazione da respingere: quella della *normalità*, di un prete a cui basta una vita "normale". Allora questo sacerdote comincia ad accontentarsi di qualche attenzione da ricevere, giudica il ministero in base ai successi ottenuti e si adagia nella ricerca di ciò che gli piace, diventando tiepido e senza vero interesse per gli altri. La "normalità" per noi è invece la santità pastorale, il

dono della vita. Se un sacerdote sceglie di essere solo una persona normale, sarà necessariamente un sacerdote mediocre. Ci è richiesto piuttosto di essere uomini spirituali e pastori misericordiosi, interiormente unificati dall'amore del Signore e capaci di diffondere la gioia del Vangelo nella semplicità della vita, a cui basti la comunione genuina con il Signore e con i fratelli. Solo chi tiene fisso lo sguardo su ciò che è davvero essenziale può rinnovare il proprio sì al dono ricevuto e, nelle diverse stagioni della vita, non smettere di fare dono di sé; solo chi si lascia conformare al Buon Pastore trova unità, pace e forza nell'obbedienza del servizio; solo chi respira nell'orizzonte della fraternità presbiterale esce dalla contraffazione di una coscienza che si pretende epicentro di tutto, unica misura del proprio sentire e delle proprie azioni (cf *Messaggio di Papa Francesco alla 67ª Assemblea Generale della CEI, 8 novembre 2014*).

Uomini di comunione con Cristo, dobbiamo essere al servizio della comunione ecclesiale, cioè del suo popolo, sostenuto internamente dal dono dello Spirito, compaginato nell'unità della fede e della vita. L'amore concreto a questa Chiesa diocesana, nella sua realtà carismatica e istituzionale ed anche nella povertà dei suoi membri, deve essere la passione dominante della nostra vita e del nostro ministero. La partecipazione viva al suo moto di rinnovamento interiore e comunitario propiziato da questo Anno Santo della misericordia, deve essere il costante ago magnetico che guida i nostri passi. In questo senso, la nostra responsabilità è oggi gravissima e tremenda. Per questa Chiesa e in questa Chiesa siamo costituiti pastori, strumenti sempre imperfetti e però necessari della salvezza operata da Cristo. Attraverso il nostro povero ministero passa e viene trasmessa agli uomini la forza della grazia e della misericordia di Dio. Ne abbiamo avuto una prova consolante quando in tanti abbiamo amministrato il sacramento della Penitenza in occasione delle recenti celebrazioni giubilari per le diverse categorie.

A questa Chiesa siamo chiamati a guardare ancora "con intelletto d'amore", consapevoli di stare vivendo una tempesta di grandi cambiamenti non solo strutturali, dai quali può dipendere anche l'efficacia dell'annuncio evangelico nel nostro tempo. La "missione parrocchiale" che si è tenuta in ogni Pievania durante questo tempo quaresimale per portare a tutti l'annuncio della misericordia divina ha costituito un autentico "tempo di grazia", nel quale il seme dell'amore di Dio è stato deposto con fiducia in tanti cuori e certamente il Signore lo farà germogliare e portare frutto nel tempo e nel modo che Lui solo conosce (cf *Mc 4, 26-27*). Ma è stata anche l'occasione per i "missionari" - e, di riflesso, per i loro parroci - di prendere rinnovata coscienza di quanto sia necessario sempre di nuovo qualificare evangelicamente la presenza e la vita delle nostre comunità.

Per questo, dopo i tre anni dedicati rispettivamente al Battesimo, alla Confermazione e all'Eucaristia, intendo convocare per il prossimo anno pastorale una "assemblea sinodale" per definire una progettualità che guardi al futuro e sospinga verso di esso il presente, facendo tesoro del passato. Ho fiducia che anche grazie a questo nuovo impegno potremo essere «audaci e creativi nel compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle nostre comunità» (cf *EG 33*) valorizzando i doni e i carismi che ciascuno può condividere con gli altri in vista di una autentica "sinergia", che superi ogni

particolarismo e ci faccia uscire dalla routine del «si è sempre fatto così». Nelle prossime settimane il Consiglio Presbiterale, il Consiglio Pastorale Diocesano e gli Uffici di Curia saranno chiamati a confrontarsi e riflettere insieme per definire tempi, modalità e condizioni di questa assise ecclesiale, che affido fin da ora alla preghiera e all'intercessione di tutti voi.

E, finalmente, la comunione fra noi: è "il segno eminente" che ci mostra al servizio della comunione ecclesiale. Comunione soprannaturale - eppure umanissima - di fraternità, di fiducia, di aiuto, di collaborazione. Comunione difficile, perché attraversata dai nostri egoismi, dai nostri individualismi e dalle nostre chiusure; ma comunione esaltante, nell'impegno di carità, nel superamento della solitudine, per l'efficacia profonda e duratura del nostro ministero.

È un dono del Signore, perché lui ci ha scelto, ed anche una responsabilità affidataci dalla Chiesa. La Parola di Dio che abbiamo ascoltato, come anche le stesse promesse sacerdotali che fra poco rinnoveremo, accentuano questa radice unitaria e complementare da cui traiamo il nostro essere presbiteri. Il mandato ecclesiale risponde alla volontà di Cristo e realizza in concreto, oggi e per noi, la sua chiamata e la sua scelta. Esso comporta degli impegni precisi, che ci devono sempre rendere consapevoli del nostro compito di servizio mai disgiunto da un rapporto di stretta comunione con gli altri presbiteri e con il Vescovo. Un prete può realizzare opere meravigliose e può essere osannato dai suoi fedeli, ma se lavora da solo batte l'aria e distrugge con il suo orgoglio e la sua presunzione quanto di buono ha fatto. Senza comunione ogni opera nella Chiesa è come un pugno di foglie secche bruciate dal fuoco; senza comunione il nostro ministero è come un fiume che finisce nel deserto. Momento particolarmente significativo ed espressivo della comunione presbiterale è il Ritiro mensile: rinnovo l'invito pressante a prendervi parte in ogni suo momento, particolarmente nella concelebrazione dell'Eucaristia, dove più pienamente si realizza e manifesta l'unità del presbiterio diocesano insieme con il Vescovo attorno a Cristo.

Permettetemi di richiamare qui il severo monito di Papa Francesco al clero e ai religiosi durante la sua visita pastorale a Napoli, il 21 marzo 2015. Disse così: «Il segno che non c'è fraternità, sia nel presbiterio sia nelle comunità religiose, è quando ci sono le chiacchiere. E mi permetto di dire questa espressione: il terrorismo delle chiacchiere, perché quello che chiacchiera è un terrorista che butta una bomba, che distrugge stando fuori. Se almeno facesse il kamikaze! Invece distrugge gli altri. Le chiacchiere distruggono e sono il segno che non c'è fraternità. Quando uno incontra un presbiterio che ha le sue differenti vedute - perché deve avere differenze -, è normale, è cristiano; ma queste differenze si devono manifestare avendo il coraggio di dirle in faccia. Se io ho qualcosa da dire al Vescovo, vado dal Vescovo e posso anche dirgli: "Ma, lei è un antipatico", e il Vescovo deve avere il coraggio di non vendicarsi. Questa è fratellanza! O quando tu hai qualcosa contro una persona e invece di parlare con lui parli con un altro. Ci sono problemi sia nella vita religiosa, sia nella vita presbiterale, che si devono affrontare, ma soltanto tra due persone. Qualora non si potesse - perché alle volte non si può - lo dici alla persona che può far da intermediario. Ma non si può parlare contro l'altro, perché le chiacchiere sono un terrorismo

della fraternità diocesana, della fraternità sacerdotale».

In questo anno della misericordia, accogliamo umilmente l'invito ad amarci di più, a comprenderci di più, ad aiutarci di più: sarà il segno evangelico del nostro essere veramente "discepoli del Signore"; sarà il sigillo eloquente ed operativo del nostro essere in comunione con lui.

E allora, soltanto allora, come inno di lode a Colui che ci ha amati e ci ha fatti suoi, potremo dire alle nostre comunità, con l'apostolo prediletto: «Annunciamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi: quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo» (1 Gv 1, 2-3).